

Luigi Ferri

L'approccio che guida questa incursione nella poesia luziana tiene conto della filosofia ermeneutica, ipotizzando un «Luzi lettore», o comunque conoscitore, non soltanto degli autori presocratici e neoplatonici, notoriamente prediletti dal poeta, ma anche degli approdi a lui contemporanei. Tale linea d'indagine sembra acquisire particolare rilievo in *Frase e incisi di un canto salutare*, dove esiste una relazione complessa fra due elementi apparentemente contrapposti: la parola e il silenzio. Prima di addentrarsi nell'analisi di questo rapporto è però necessario tracciare una breve riflessione introduttiva.

Heidegger, nel suo *In cammino verso il linguaggio*, esordisce in modo piuttosto lapidario:

L'uomo parla. Noi parliamo nella veglia e nel sonno. Parliamo sempre, anche quando non proferiamo parola, ma ascoltiamo o leggiamo soltanto, perfino quando neppure ascoltiamo o leggiamo [...]. In un modo o nell'altro parliamo ininterrottamente<sup>1</sup>.

Con queste parole, il filosofo sembra escludere nel modo più assoluto, almeno per quanto riguarda l'uomo, la dimensione del silenzio. L'uomo sembra essere colui che non può conoscere silenzio. Anzi: se l'uomo parla incessantemente anche quando tace, è lecito pensare che non esista alcun silenzio possibile. In realtà lo scopo di Heidegger non è quello di affermare l'inesistenza del silenzio: piuttosto, le sue parole intendono stabilire il centro e il confine dell'esperienza umana: il linguaggio. Il linguaggio infatti sembra porsi come una frontiera insuperabile, un orizzonte chiuso oltre il quale non è dato spingersi. L'oltre del linguaggio è dunque un pensiero che non può essere veramente pensato: resta fuori dalla sfera dell'umano. Anzi: resta fuori dalla sfera dell'essere. Non perché, per Heidegger, il linguaggio sia l'essere, ma perché l'essere si dà solo nel linguaggio. Non è l'uomo a parlare, bensì il linguaggio. L'essere, che si dà nel linguag-

<sup>1</sup> Martin Heidegger, *In cammino verso il linguaggio*, trad. di Alberto Caracciolo e Maria Caracciolo Perotti, a cura di Alberto Caracciolo, Milano, Mursia, 1973, p. 27.

gio, possiede l'esserci, possiede l'uomo. Il linguaggio umano, così come lo intende Heidegger, non ha il proprio fondamento nell'interiorità; non è la lingua costruita dall'esserci che si attua nell'espressione dei moti interiori. Al contrario, è il linguaggio che si appropria dell'esserci<sup>2</sup>.

Ma se niente fuoriesce dall'orizzonte del linguaggio, in cosa consiste il silenzio, che dovrebbe essere, appunto, un tacere di tutti i linguaggi? Forse si può ipotizzare l'esistenza di un silenzio relativo, generato per nominazione dalla parola che lo designa. Per dimostrare l'esistenza di una simile possibilità, basta che si pronuncia a voce alta la parola «silenzio»: ed ecco che in ogni ascoltatore comparirà un vago simulacro, il cui compito sarà quello di mostrare agli occhi della mente il senso della parola pronunciata. Questo fenomeno accade proprio perché il linguaggio parla: ha cioè il potere di *chiamare* ciò che nomina<sup>3</sup>. Ecco allora che anche il silenzio può essere chiamato all'esistenza proprio dalla parola che lo designa: viene manifestato per nominazione. Ma è questo il vero silenzio? Il silenzio è forse costituito dallo stesso parlare del linguaggio? A dire il vero, il silenzio chiamato in causa in questo modo è più semplicemente una parola. E se è soltanto una parola, una parola che rompe il silenzio risuonando nell'aria e nella mente, come può essere *il silenzio*?

Il vero silenzio allora non è nel parlare del linguaggio. Il silenzio, se esiste, si colloca sempre all'interno della sfera del linguaggio<sup>4</sup>, ma non nel suo parlare: si trova piuttosto sul fondo, anzi, nel fondamento del *logos*. Il silenzio è ciò che, nell'atto stesso del dire, tace.

Questo silenzio radicale non è altro che l'essere, che si rivela nascondendosi nel linguaggio<sup>5</sup>. Il linguaggio poetico è allora il luogo dove questo silenzio può essere ri-velato, ma mai dis-velato. Il fondamento silenzioso del linguaggio, che è l'essere, appare e scompare attraverso il linguaggio poetico come attraverso un vetro. Il vetro raccoglie e contiene, lascia scorgere oltre, oppure si appanna e mostra la barriera di sé. Il linguaggio è la Voce e il Silenzio dell'*ex-sistere*. Spiega assai bene questa dinamica Massimo Cacciari, in un saggio fondamentale sulla dizione della poesia luziana:

Ciò che si ri-vela nell'incessante "festa" (o supplizio?) del de-nominare, che può ri-velarsi soltanto e mai sarà dis-velabile, è il fondo abissale, il fondo-non-fondo dell'*esistere*. Nell'apparire di ogni esistenza, infatti, appare anche il suo *ek-*: quel

<sup>2</sup> Cfr. Giorgio Agamben, *Il linguaggio e la morte. Un seminario sul luogo della negatività* [1982], Torino, Einaudi, 2008, pp. 68-71.

<sup>3</sup> «Solo là dove è stata trovata la parola, la cosa è una cosa. Solo così essa è. Dobbiamo perciò sottolineare: nessuna cosa è dove la parola, cioè il nome, manca. È la parola che procura l'essere alle cose. [...] La parola del linguaggio e il suo rapporto con la cosa, con qualunque cosa che è – sotto il riguardo dell'essere e del modo di essere della cosa stessa –, resta un enigma» (M. Heidegger, *In cammino verso il linguaggio* cit., p. 131).

<sup>4</sup> Cfr. G. Agamben, *Il linguaggio e la morte* cit., p. 25.

<sup>5</sup> «Il linguaggio è il manifestante-occultante avvento dell'Essere stesso» (M. Heidegger, *La dottrina di Platone sulla verità. Lettera sull'umanesimo*, tr. it. a cura di Andrea Bixio e Gianni Vattimo, Torino, SEI, 1975, p. 90). Cfr. anche G. Agamben, *Il linguaggio e la morte* cit., p. 77.

segno inaggrabile della sua provenienza da nulla [...]. La parola della dizione medita, appunto, questo indistricabile ritmo: ogni ri-velazione è anche nascondimento, ogni apparire è *in se stesso* un celarsi. Ma ciò che propriamente si cela non è oggetto di una qualche gnosi segreta, ma bensì lo stesso nascimento dell'«esistere» [...]. Noi non sappiamo indicare quella fonte [se non] nell'ek- dell'«esistere»<sup>6</sup>.

L'azione dell'ek- è il fondamento silenzioso del *logos*, che è l'essere. Ogni denominare determina l'esistenza, ma nasconde ciò che compie, il nascimento. Il nascimento è il moto dal perfetto silenzio di un puro voler-dire senza detto e di un puro voler-aver-coscienza senza coscienza, verso la significazione data dal parlare del linguaggio<sup>7</sup>. Questo voler-dire è il vuoto silenzioso e universale che contiene in potenza ogni possibilità di parola; vuoto che si dilegua nello stesso atto del dire. Pertanto, mai questo nascimento potrà essere detto in ciò che si dice: è ciò che, affondando, fonda il linguaggio<sup>8</sup>. Il «fondamento indicibile»<sup>9</sup> del *logos* è il Silenzio abissale del voler-dire, che si dilegua nel sorgere del dire<sup>10</sup>. La poesia è il luogo dove questo orizzonte ultimo del linguaggio si ri-vela.

Mario Luzi non è estraneo a queste riflessioni filosofiche. Lo testimonia un'intervista andata in onda su Rai1, pochi mesi dopo l'uscita di *Fraasi e incisi di un canto salutare* (1990):

Il mondo non deve *rispondermi*, ma *parlarmi* in tutti i suoi aspetti [...]. E questo forse è il senso dell'ultimo mio libro [*Fraasi e incisi*]. [...] E questo ha finito col rendere più accogliente la mia poesia. [...] la mia poesia è passata ad una polifonia aperta alla molteplicità. Ho cercando di dare la voce, di dare la parola, a molti aspetti del mondo, a molti aspetti dell'umanità e, direi, del Creato. [...] in questi miei ultimi libri hanno diritto di cittadinanza nella parola, nel linguaggio, anche quelli che non parlano<sup>11</sup>.

Luzi è il poeta che ascolta il parlare del mondo, che accoglie la voce silenziosa di tutto ciò che esiste. Egli trasforma in linguaggio poetico la realtà rivelata

<sup>6</sup> Massimo Cacciari, *Fondamenti invisibili*, in *Pensiero e poesia nell'opera di Mario Luzi*, a cura di Stefano Mecatti, Firenze, Vallecchi, 1989, pp. 22-23.

<sup>7</sup> Cfr. G. Agamben, *Il linguaggio e la morte* cit., pp. 74-77. Il voler-dire e il voler-aver-coscienza non vanno però intesi in senso psicologico, ma come un *nulla*, una negatività che non esprime «alcune proposizione significante: [sono cioè] il puro aver luogo del linguaggio [...], una dimensione puramente *logica*» (ivi, p. 107).

<sup>8</sup> Ivi, pp. 6 e 49.

<sup>9</sup> Ivi, pp. 114-115.

<sup>10</sup> Il linguaggio è dunque scisso in due piani distinti: «*die Sage*, il dire originario e silenzioso dell'essere che, in quanto coincide con lo stesso aver-luogo del linguaggio e con l'apertura del mondo, si mostra (*zeigt sich*), ma rimane indicibile per la parola umana, e il discorso umano, la «parola dei mortali» che può soltanto rispondere alla Voce silenziosa dell'essere» (ivi, p. 77).

<sup>11</sup> Mario Luzi, *Nel silenzio parla il linguaggio del mondo. Intervista a Mario Luzi* (riprodotta in calce al nostro testo).

dell'esistenza. A dire il vero, questo non è altro che una fondamentale esperienza di linguaggio, un suo stesso dono. Heidegger infatti afferma:

Fare l'esperienza di qualcosa – si tratti di una cosa, di un uomo, di un Dio – significa che quel qualcosa per noi accade, che ci incontra, ci sopraggiunge, ci sconvolge e trasforma. Fare esperienza del linguaggio significa quindi: lasciarsi prendere dall'appello del linguaggio, assentendo ad esso, conformandosi ad esso. Se è vero che l'uomo ha l'autentica dimora della sua esistenza nel linguaggio, indipendentemente dal fatto che ne sia consapevole o no, allora un'esperienza che facciamo del linguaggio ci tocca nell'intima struttura del nostro esistere<sup>12</sup>.

Luzi vive una radicale esperienza del linguaggio: ne penetra il mistero. Per questo è in grado di recepire tutto il linguaggio possibile, anche quello più silenzioso, proveniente dal mondo: solo colui che è stato trasformato dall'incontro col linguaggio, può scoprire il linguaggio in ciò che non parla. Il poeta assimila il silenzio del cosmo alla sua stessa voce, alla sua parola. Questa è la dimensione *ontica*, la proprietà attraverso cui la poesia luziana è in grado di accogliere la polifonia degli essenti e dell'umano; con l'obiettivo di far rifluire questa assimilata ricchezza sul lettore. O per essere più esatti: il lettore è colui che viene condotto dalla poesia verso le realtà impercettibili e misteriose che la poesia stessa ha precedentemente accolto in sé. In questo modo la poesia cancella, davanti agli occhi di chi è in suo ascolto, la caligine che impedisce di scorgere la realtà profonda di tutto ciò che esiste. Ecco perché la poesia è in grado di arricchire lo sguardo di chi la legge, ha cioè una rilevanza gnoseologica, a differenza del linguaggio quotidiano, incapace di operare rivelazioni profonde<sup>13</sup>. Attraverso il linguaggio poetico il lettore penetra nella comprensione, rivive l'epifania vissuta dal poeta. Questo avviene in quanto, come afferma Gadamer in *Verità e metodo*, «l'essere che può venir compreso è il linguaggio»<sup>14</sup>. Allora, la strada gnoseologica verso la realtà profonda e altrimenti celata dell'esistere è una strada di incontro con il linguaggio<sup>15</sup>.

Sorge però la difficoltà accennata in precedenza: la poesia di Luzi è in grado di accogliere l'esistente, di accogliere ogni voce del mondo; è anche in grado di accogliere in sé la stessa esperienza del linguaggio: si pensi alla ricca presenza dell'istanza meta-poetica<sup>16</sup>. Ma come può la poesia accogliere il silenzio senza

<sup>12</sup> M. Heidegger, *In cammino verso il linguaggio* cit., p. 127.

<sup>13</sup> Cfr. *ivi*, pp. 128-129.

<sup>14</sup> Hans-Georg Gadamer, *Verità e metodo* [1960], trad. e cura di Gianni Vattimo, Milano, Bompiani, 1983, p. 542.

<sup>15</sup> «Nella parola della poesia è il parlare. Questo è il parlare del linguaggio. Il linguaggio parla. Parla dicendo quel che chiama, cosa-mondo e mondo-cosa, di venire nel frammezzo della differenza» (M. Heidegger, *In cammino verso il linguaggio*, cit., p. 40).

<sup>16</sup> «[...] quando si tratta di portare alla parola qualcosa di cui mai ancora si è parlato, tutto sta nel vedere se il linguaggio farà dono della parola appropriata o se, invece, la negherà. Uno di questi

annullarlo? Come è possibile per la parola manifestare il silenzio, essere epifania del silenzio? E più nello specifico: in che modo la poesia di *Frasi e incisi* manifesta, se lo fa, il fondamento silenzioso del *logos*? Risponde a queste domande lo stesso Luzi, in un altro passaggio dell'intervista:

[...] c'è il Silenzio che contiene tutte le voci, in potenza; il Silenzio che è lo stato iniziale della parola; da cui la parola si stacca, forse, per ritornarci. E questo è il linguaggio dell'universo, un *altro* linguaggio. Che io ho cercato in genere di includere possibilmente nel mio. Infatti le pause, i silenzi, gli stacchi dentro i ritmi della mia poesia sono importanti quanto la parola<sup>17</sup>.

Dunque il voler-dire iniziale, ancora privo di ogni dire, è, in altri termini, il Silenzio-matrice di ogni voce possibile; per questo il Silenzio «è lo stato iniziale della parola». In tal modo, Luzi pone il Silenzio come fondamento negativo del *logos*<sup>18</sup>. Ma la sua poesia tenta di cogliere e *accogliere* anche questo indicibile fondamento, di mostrarlo senza distruggerlo con il proprio dire: pause e stacchi tipografici, infatti, immergono i testi tra vuoti silenziosi, che non si lasciano annullare mai dal dire dei versi. Si potrebbe forse pensare che in *Frasi e incisi* il linguaggio sia frantumato, graficamente fatto a pezzi; ma è un rilievo più giusto per le poesie del *Battesimo*<sup>19</sup>. Qui invece, dove in sottofondo c'è il tentativo di far riemergere l'unità armonica del canto, lo spezzamento frastico diventa piuttosto lo «spartito dell'essere»: ogni parola è una nota che emerge dal silenzio, che subito vi ritorna, lasciando l'impronta del suo ricordo, il *continuum* armonico della musica. Il silenzio è sì interrotto dalle parole, ma non infranto dal loro dire: è solo ri-velato. Le costellazioni di questi componenti rivelano il vuoto della pagina: lo spazio del silenzio. C'è qualcosa di visivo, di pittorico in queste poesie, che mostrano silenziosamente l'attimo preciso del nascimento, quando il silenzio originario dell'abisso, *die Sage*, genera la voce significante di ciò che viene detto. La parola, che normalmente cela l'ek- affondandolo in sé, sulla pagina poetica luziana, senza dirlo, lo rivela visivamente e ritmicamente mediante il suo porsi. Per questo non è iperbolico sostenere, come fa Luzi, che le pause e gli stacchi sono importanti «quanto la

casi è quello del poeta. Un poeta può così giungere proprio a questo: a dover portare a parola, in modo autentico, che è quanto dire poetico, l'esperienza che fa del linguaggio» (ivi, p. 129).

<sup>17</sup> M. Luzi, *Nel silenzio parla il linguaggio del mondo* cit.

<sup>18</sup> Vi è in questo una marcata reminescenza mistica: «[...] il Silenzio è il mistico fondamento di ogni possibile rivelazione e di ogni linguaggio, la lingua originale di Dio in quanto Abisso (in termini cristiani, la figura della dimora del *Logos* in *arché*, il luogo originale del linguaggio)» (Giorgio Agamben, *Il linguaggio e la morte* cit., pp. 79-80). Cfr. anche ivi, p. 81.

<sup>19</sup> A proposito del silenzio, del frammento e della *mise en page* della parola nella raccolta *Per il battesimo dei nostri frammenti*, si veda l'acuta indagine di Elisa Tonanni, *Il ritmo ascendente di un discorso frammentario*, in Mario Luzi. *Un viaggio terrestre e celeste*, a cura di Paola Baioni e Davide Savio, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2014.

parola»: essi *mostrano* infatti ciò che attraverso nessun dire può essere *significato*, ovvero il nascimento.

Luzi ha sempre dimostrato un'assoluta maestria nel manifestare i più sottili mutamenti, i punti anche impercettibili di trapasso; in *Frasi e incisi* è forse mostrato il trapasso più indicibile di tutti, l'ek-, il sorgere del linguaggio dall'abisso silenzioso del fondamento. Pertanto, la poesia luziana non è esclusivamente veicolo della dimensione *ontica*, ma ambisce a ri-velare anche la dimensione *ontologica*: l'aver-luogo del linguaggio. Queste particolari poesie luziane compiono un evento impossibile: accogliere, attraverso il silenzioso mostrarsi del linguaggio sulla pagina, ciò che non può essere accolto e mostrato nel parlare del linguaggio. Se generalmente il linguaggio custodisce l'indicibile *dicendolo*<sup>20</sup>, la poesia luziana prodiga l'indicibile *tacendolo*<sup>21</sup>. Il nascimento è così rivelato da ciò che dovrebbe celarlo: la parola. La parola compie una silenziosa epifania del silenzio.

Ecco dunque la poesia mistagogica. Mistagogia significa «condurre nel mistero». Ma qui è lecito intendere la definizione in senso ancora più strettamente etimologico: il termine *mysteriôn* deriva infatti da *myêō*, che significa «sto chiuso», «sto silenzioso», «serrato» con le labbra, da cui il corrispettivo italiano «muto». Questo vocabolo era usato nei riti dei culti misterici e indicava sia l'indicibile in sé, sia le rivelazioni che l'iniziato doveva tacere. La poesia di *Frasi e incisi* è una *poesia mistagogica*, nel senso strettamente etimologico: una poesia che conduce in ciò che tace.

\* \* \*

## APPENDICE

### *Nel silenzio parla il linguaggio del mondo* *Intervista a Mario Luzi*

Dalla trasmissione televisiva di RAI DSE *Novecento: letteratura italiana dal '45 ad oggi*. Programma di Angelo Sferrazza e Michele Giammarioli. Consulenza letteraria di Gabriele La Porta e Renato Minore. Regia di Isabella Donnafrancesco. Raiuno, 1990. Conduttore: Gabriele La Porta.

<sup>20</sup> Cfr. G. Agamben, *Il linguaggio e la morte* cit., p. 21.

<sup>21</sup> Per accedere a questo indicibile silenzio del nascimento è allora necessario tralasciare ciò che viene detto dall'istanza del discorso, cioè dalla significazione dei versi, dal loro «dire». Solo così l'aver-luogo del linguaggio riemerge quale fondamento di ciò che è detto, si mostra al pensiero. Il Silenzio, che genera la parola e si nasconde sprofondando in essa, è al contempo rivelato dalla presenza della parola iconicamente disposta sulla pagina. La parola non disvela il Silenzio indicandolo con il suo dire: niente del linguaggio parla del Silenzio ontologico; ma proprio per questo esso è mantenuto, salvaguardato, velato e rivelato insieme. Anche qui, come in ogni epifania, il mostrarsi coincide con il nascondersi. Massimo Cacciari osserva: «Si può forse comprendere, allora, la forza *iconica* della parola di Luzi [...]. Riuscire a distinguere con la massima chiarezza le cose, senza disporle discorsivamente, senza "narrarle": coglierle nella loro distinzione, eppure nel loro reciproco, simultaneo risuonare, come se nessuna distanza le separasse – ciò costituisce a mio avviso il nòccio-*lo metafisico* della poesia luziana» (M. Cacciari, *Pensiero e poesia nell'opera di Mario Luzi* cit., p. 25).

L'intervista fu realizzata in occasione dell'uscita della raccolta poetica *Frasi e incisi di un canto salutare*. La trasmissione trattava parallelamente il panorama storico e letterario del 1978.

LUZI

[Lettura iniziale di *Aruspicina*, da *Frasi e incisi di un canto salutare*]

LA PORTA

Avete sentito Mario Luzi, uno dei massimi poeti viventi. Avrete anche notato che la trasmissione, questa settimana, inizia in modo improprio: questo perché abbiamo una delle voci massime della lirica contemporanea [...]. Vorrei far vedere a tutti [...] *Frasi e incisi di un canto salutare*, edito appena da qualche mese da Garzanti. Vi invito ovviamente a leggerlo, insieme all'opera completa di Luzi. Prima di cominciare [con la rassegna storico-letteraria dell'anno 1978] vorrei fare subito un dialogo con questo rappresentante, questa voce vivente della lirica contemporanea.

Luzi, la critica sostiene e afferma, prendendo spunto da varie riflessioni, che ci siano alcuni momenti importanti nella sua poesia: la non casualità del dolore, la drammaticità dell'esistenza e il tema dell'individuo che, posto di fronte alla Storia, ha come la sensazione che essa gli sfugga; anzi, che la Storia stessa manchi di appuntamenti determinanti. Questi i temi rilevati. Ma per favore, Mario Luzi: parli lei di Mario Luzi. Com'è la sua lirica?

LUZI

La domanda è molto imbarazzante. Ma quello che lei ha enucleato in tre momenti, in tre temi distinti, in realtà è promiscuo, vive simultaneamente in tutti i tempi, in tutte le stagioni e in tutte le forme della mia poesia. Temi che certamente sono molto differenti, distinti e distinguibili a seconda dell'evoluzione, del passare del tempo; e a seconda della Storia che abbiamo vissuto e attraversato tutti insieme. Inizialmente la mia poesia è stata più monodica, espressione della soggettività. Primamente il mondo mi si è posto davanti come un'offerta, ma anche come un interrogativo, come un enigma, un'incognita. Questo a vent'anni. Poi questa incognita ha cambiato colore, anche se non s'è mai risolta.

Lei parlava della Storia. Ma la Storia chiarifica oppure complica il senso del destino umano? Questo è un quesito che non è mai stato risolto, né da me né da altri, e che si è sempre più aggrovigliato. Sennonché ecco quello che è cambiato, forse: il mio atteggiamento di fronte a questo enigma. Prima mi sembrava disperante, mi sembrava angoscioso. Invece via via anche questa ambiguità, o questa difficile soluzione del problema, mi è sembrata di per se stessa meravigliosa, e vivibile, e ricca di senso. Quella presunzione che da giovani si ha, che io ho avuto un po' con tutta la mia epoca, di arrivare ad una risposta, di costringere il mondo a rispondere a me individuo, a me soggetto... è sembrata poi sempre meno giustificata e attendibile. Il mondo non deve *rispondermi*, ma *parlarmi* in tutti i suoi aspetti, anche nelle sue apparenti contraddizioni. E questo forse è il senso dell'ultimo mio libro. Siamo noi che instauriamo la contraddizione, siamo noi che entriamo nella logica del mondo con la nostra logica, riducendo in fondo la sua grandezza,

la complessità dell'universo alle nostre minime esigenze interne. Quello che è cambiato in me in questi cinquant'anni e più di lavoro non è stato il grado di convincimento teorico e razionale del mio rapporto con la Storia, dell'«essere del mio tempo» (questo è rimasto pieno di incognite); quello che è cambiato, invece, è il mio atteggiamento nei confronti del problema. Il cambiamento non è stato tanto nel mondo, che pure è cambiato molto nei suoi aspetti esterni, ma è stato dentro di me. C'è stato un processo di maturazione, di trasformazione interiore. E questo ha finito col rendere più accogliente la mia poesia. In questo modo, da quella monodia di cui ho parlato, aspetto di un lirismo soggettivo, la mia poesia è passata ad una polifonia aperta alla molteplicità. Ho cercato di dare la voce, di dare la parola, a molti aspetti del mondo, a molti aspetti dell'umanità e, direi, del Creato. Soprattutto in questi miei ultimi libri hanno diritto di cittadinanza nella parola, nel linguaggio, anche quelli che non parlano. Il silenzio. Il silenzio è una cosa – non so se avete mai riflettuto su questo – il silenzio è una cosa...

LA PORTA

Piena di voci.

LUZI

Piena di voci, ecco. C'è un silenzio coatto e quello dobbiamo combatterlo. È il silenzio a cui molti sono costretti, un'impossibilità a parlare di chi non possiede linguaggio; e ci sono tante persone che non possiedono il linguaggio, che non sanno dire le loro ragioni, non sanno neanche – diciamo così – esprimersi intelligibilmente. Poi ci sono quelli che in questo mondo non hanno diritto alla parola. Ecco, queste sono forme di silenzio che dobbiamo rifiutare. Ma poi c'è il Silenzio che contiene tutte le voci, in potenza; il Silenzio che è lo stato iniziale della parola; da cui la parola si stacca, forse, per ritornarci. E questo è il linguaggio dell'universo, un *altro* linguaggio. Che io ho cercato in genere di includere possibilmente nel mio. Infatti le pause, i silenzi, gli stacchi dentro i ritmi della mia poesia sono importanti quanto la parola.

[Dopo la rassegna storico-letteraria del 1978, una studentessa, dal pubblico, chiede a Luzi come abbia vissuto, in qualità di poeta, il caso Moro]

LUZI

Con molta angoscia. E allo scioglimento – il tragico scioglimento del caso – con una reazione emotiva, anche per me, sorprendente. Ma il fatto è che si accumulava in quell'episodio un tempo convulso e drammatico per tutti noi, per l'Italia, per l'uomo stesso. Sì, io direi per l'uomo stesso. In quei giorni ho avuto l'impressione di una degenerazione dell'umano. Era la fase del terrorismo. E su questo tema ho anche scritto qualcosa.

[Trascrizione di Luigi Ferri<sup>22</sup>]

<sup>22</sup> Il testo è stato fedelmente trascritto; la punteggiatura e i capoversi sono ovviamente discrezionali.